

Il revival del pensiero magico nel dibattito pubblico. Tra neopositivismo scienista e irrazionalismo romantico*

Stefano G. Azzarà (Università di Urbino)

The debate on “magical thinking” opened by the CENSIS 2021 Report and focused on the diffusion of irrationalistic and anti-scientific topics appears inflyed by a background vice because it does not see that further dimension of irrationalism that is linked to capitalist naturalism and scientist neopositivism. The emergence of these positions is the consequence of an organic crisis that dismantled the consolidated forms of the expression of the established dominant classes. A great transformation of international force relationships has indeed determined a phase leap, under the foundations the capacity of the leading groups to produce consensus. Only a new hegemony or a counteregemony, and not a simple lighting operation can counter these drives. However, the cultural defeat, as well as politics, of the progressive trends does not allow it to be optimistic, while the cultural and ideological land of modern democracy seems to fall.

Abstract in lingua italiana

Il dibattito sul “pensiero magico” aperto dal Rapporto Censis 2021 e incentrato sulla diffusione di tendenze irrazionalistiche e antiscientifiche appare inficiato da un vizio di fondo perché non vede quella dimensione ulteriore dell'irrazionalismo che è legata al naturalismo capitalistico e al neopositivismo scienista. L'emergere di queste posizioni è la conseguenza di una crisi organica che ha smantellato le forme consolidate dell'egemonia espressione dei ceti dominanti stabiliti. Una grande trasformazione dei rapporti di forza internazionali ha infatti determinato un salto di fase, minando alle fondamenta la capacità dei gruppi dirigenti di produrre consenso. Solo una nuova egemonia o una controegemonia, e non una semplice operazione di rischiaramento, possono contrastare queste pulsioni. La sconfitta culturale, oltre che politica, delle tendenze progressiste non consente tuttavia di essere ottimisti, mentre il terreno culturale e ideologico della democrazia moderna sembra franare.

Magical Thinking; Irrationalism; Neopositivism; Covid 19; Green Pass.

1. Il Rapporto Censis e il «pensiero magico»

Il Rapporto Censis 2021, pubblicato alla fine dell'anno e ampiamente commentato dai principali organi di stampa nazionali, ha presentato una serie di dati innegabilmente allarmanti sullo stato delle forme di coscienza in Italia:

* Questo saggio rielabora e amplia notevolmente i temi di un intervento pubblicato su “MicroMega+” il 29 ottobre 2021.

«Vaccini efficaci disponibili in tempi rapidi, sussidi e ristori di Stato a tutti, un robusto rimbalzo dell'economia e un cospicuo piano di rilancio finanziato dall'Unione europea: sono notizie che, dopo la paura nera dello scorso anno, dovrebbero far tirare un sospiro di sollievo e far gioire d'orgoglio per la tenuta socio-economica del Paese. Si tratta di una vittoria della ragione, della umana facoltà razionale di risolvere i problemi. Eppure, all'allentarsi della pressione dell'emergenza, non si sentono soltanto sospiri di sollievo o echi di esultanza, ma anche mugugni, lamentele, accuse, risentimenti.

La razionalità che nell'ora più cupa palesa la sua potenza risoltrice lascia il posto in molti casi a una irragionevole disponibilità a credere alle più improbabili fantasticherie, a ipotesi surreali e a teorie infondate, a cantonate e strafalcioni, a svarioni complottisti, in un'ondata di irrazionalità che risale dal profondo della società. Il 31,4% degli italiani oggi si dice convinto che il vaccino è un farmaco sperimentale e che quindi le persone che si vaccinano fanno da cavie, il 10,9% sostiene che il vaccino è inutile e inefficace, per il 5,9% (cioè circa 3 milioni di persone) il Covid-19 semplicemente non esiste. In definitiva, dalle vicende del periodo emergenziale il 12,7% degli italiani trae la conclusione che la scienza provoca più danni che benefici (tab. 1).

L'irrazionalità ha infiltrato il tessuto sociale, sia le posizioni scettiche individuali, sia i movimenti collettivi di protesta che quest'anno hanno infiammato le piazze [...].

La variante cospirazionistica, tendente alla paranoia, ispirata alla teoria del “gran rimpiazzamento” ha contagiato il 39,9% degli italiani convinti del pericolo reale della sostituzione etnica: identità e cultura nazionali spariranno a causa dell'arrivo degli immigrati, portatori di una demografia dinamica rispetto agli italiani che non fanno più figli, e tutto ciò accade per interesse e volontà di presunte opache élite globaliste.

Sono diffuse anche diverse tecno-fobie, visto che il 19,9% degli italiani considera la tecnologia 5G uno strumento molto sofisticato per controllare le menti delle persone. Si arriva al negazionismo storico-scientifico, con il 10,0% degli italiani convinti che l'uomo non sia mai sbarcato sulla Luna e il 5,8% sicuro che la Terra sia piatta, precipitando così in un sorprendente rigurgito premoderno.

Di fianco alla maggioritaria società ragionevole e saggia, si leva un'ondata di irrazionalità, un sonno fatuo della ragione, una fuga fatale nel pensiero magico, stregonesco, sciamanico, che pretende di decifrare il senso occulto della realtà circostante. Dalla medicina alla tecnologia, nulla sfugge al tritacarne dell'irrazionale, che si ritaglia uno spazio non modesto nel discorso pubblico, conquistando i vertici dei *trending topic* nei social network, scalando le classifiche di vendita dei libri, occupando le ribalte televisive, orientando le posizioni e i comportamenti di molte persone»¹.

Si tratta, come si diceva, di segnali inquietanti, che mostrano quanto sia ampia la diffusione delle pulsioni irrazionalistiche nel nostro paese e

¹ *La società italiana al 2021. 55° Rapporto Censis*, Censis, Roma 2021, disponibile in pdf a <https://tinyurl.com/2p86t4y3>.

probabilmente in gran parte del mondo industrializzato, nel quale le conseguenze della pandemia si sono incrociate con le contraddizioni sociali e le paure portate allo scoperto da una crisi economica di lunga durata. Ed è comprensibile che nel dibattito pubblico – pur se con un entusiasmo tecno-ottimistico a volte eccessivo – queste posizioni vengano per lo più criticate e stigmatizzate in nome del primato della ragione, della scienza, dell’illuminismo e così via. Non si può non concordare, in questo senso, con Pier Aldo Rovatti, il quale ha descritto con nettezza questa deriva come una «negazione del discorso critico» e come il «tentativo di asserire un punto di vista dogmatico che non tollera di essere discusso, contraddetto o falsificato»². Di fronte alla varia umanità che popola la rivolta antivaccinale, con il suo armamentario ideologico antimoderno ed esoterico e le sue aspirazioni palingenetiche spesso misticheggianti, tornano anzi alla mente le parole scritte da Engels alla fine del XIX secolo, nel suo celebre parallelo tra il cristianesimo delle origini e il movimento socialista allo stato nascente. Con la differenza, purtroppo, che mentre Engels poteva fare affidamento sulle capacità di assorbimento di queste bizzarrie da parte di due potenti tendenze etico-politiche in forte ascesa, lo stesso non possiamo dire oggi in un contesto di dissoluzione delle grandi culture politiche, nel quale a galla rischiano di rimanere soltanto le scorie:

«Chiunque abbia conosciuto per esperienza il movimento operaio europeo ai suoi inizi, si vede venire alla memoria simili esempi a dozzine. Al giorno d’oggi tali casi estremi sono diventati impossibili, almeno nei centri più grandi; ma in regioni isolate, dove il movimento conquista terreno nuovo, un piccolo Peregrino di quel tipo può ancora contare su un temporaneo, limitato successo. E come in tutti i paesi accorrono in folla verso il movimento operaio tutti gli elementi che non possono aspettarsi nulla dal mondo ufficiale o che hanno finito di avervi influenza – avversari della vaccinazione, astemi, vegetariani, antivivisezionisti, medici naturisti, predicatori di libere comunità abbandonati dai loro stessi proseliti, autori di nuove teorie sull’origine del mondo, inventori senza successo o falliti, vittime di reali o presunte ingiustizie, che dalla burocrazia sono qualificati “inutili querulanti”, pazzi onesti e imbroglioni disonesti – così andavano le cose anche per i primi cristiani. Tutti quegli elementi che il processo di dissoluzione del mondo antico aveva messo in libertà, che cioè aveva sfrattato, entravano l’uno dopo l’altro nella sfera di attrazione del cristianesimo, come l’unico elemento che resisteva a questo processo di dissoluzione – perché ne era appunto il necessario prodotto – e che perciò permaneva e cresceva, mentre gli altri elementi erano soltanto mosche effimere. Non c’era fantasticheria, pazzia o imbroglione che non si infiltrasse nelle giovani comunità cristiane, che non trovasse

² Pier Aldo Rovatti, *La fuga fatale nel pensiero magico sulla strada della regressione culturale*, “La Stampa”, 21 dicembre 2021, p. 29.

temporaneamente, almeno in alcuni luoghi, orecchi disposti e fedeli volenterosi. E, come le nostre prime comunità operaie comuniste, anche i primi cristiani erano di una inaudita credulità per le cose che toccavano la loro vita di ogni giorno, tanto che non siamo neppure sicuri che dal “gran numero di scritture” che Peregrino stese per la cristianità questo o quel frammento non sia finito per errore nel nostro Nuovo Testamento»³.

Preso posizione sin dall’inizio e sgombrato il campo da ogni equivoco, però, l’impressione è che in questo Rapporto ci sia qualcosa che non convince e che fa pensare all’insufficiente elaborazione di un problema che è molto più articolato rispetto a quello che il Censis mette in luce. Un problema, anzi, nel quale lo stesso Rapporto Censis finisce per risultare a sua volta coinvolto, così che anche le discussioni che ne sono scaturite rischiano di venire inficiate da un vizio di fondo.

Chiediamoci: il «pensiero magico», ovvero il pensiero irrazionale, è soltanto quello folkloristico dei No Vax e dei terrapiattisti che l’istituto giustamente denuncia? Il Censis dice certamente molte cose interessanti nella sua analisi. E tuttavia, c’è a guardar bene qualcosa che il Censis non dice, nel senso che c’è una dimensione più ampia del «pensiero magico» che nel Rapporto non viene per nulla indagata. Certo, tre milioni di italiani convinti che la terra sia piatta – sempre che questo dato sia attendibile e non sia almeno in parte anche il risultato di una consapevole strategia di aggiramento da parte degli intervistati – sono un numero considerevole e preoccupante. A fronte di questi tre milioni di italiani di cui il Censis si occupa con accuratezza, bisogna però in ogni caso dire che ci sono probabilmente numerosi milioni di italiani dei quali il Censis non parla e che, a loro volta, credono in perfetta buona fede che il capitalismo sia un ordine sociale naturale, un ordine che c’è sempre stato, che è quello più giusto – il migliore di tutti – e che sempre ci sarà, ovvero che l’organizzazione sociale capitalistica sia quella perfetta e più compiuta. Numerosi milioni di italiani credono inoltre che la scienza proceda per puro spirito di conoscenza e senza nessun condizionamento da parte dell’industria o dei fondi di investimento. Numerosi milioni di italiani credono che per prosperare sia necessario tagliare le tasse ai ricchi, privatizzare, delocalizzare, smantellare il Welfare. Numerosi milioni di italiani, poi, credono che siccome la durata media della vita aumenta, sia necessario andare in pensione più tardi e avere un rendimento ridotto, senza tener conto del

³ Friedrich Engels, *Sulle origini del cristianesimo*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 22-23. Il Peregrino di cui Engels parla era un «abile imbroglione», di cui racconta Luciano di Samosata, il quale nella seconda metà del II secolo era riuscito a «diventare ricco sfondato» approfittando dell’ingenuità infantile dei primi cristiani (pp. 20-21), prima di avvicinarsi al cinismo e di darsi infine fuoco nel corso dei giochi olimpici del 165.

vertiginoso aumento della produzione e della produttività del lavoro degli scorsi decenni né della crescente divaricazione tra salari e profitti. Non sono anche queste, in realtà, forme di «pensiero magico», per quanto diverse da quella dei No Vax? Poiché il modo di produzione capitalistico è un sistema sociale tutt'altro che naturale ed eterno ed è esso stesso storico, bisogna riconoscere che anche in questo caso siamo pur sempre di fronte a un pensiero irrazionale e a un atteggiamento “religioso” e fideistico: a quel culto autoreferenziale del capitale di cui a suo tempo parlava Walter Benjamin e al quale anche il Censis, nel suo silenzio eloquente, sembra in qualche modo – e non a caso – devoto⁴.

Fa senz'altro bene allora il Censis a informarci minuziosamente delle forme di coscienza degradate che abbiamo visto all'inizio. È subito dopo, però, che cominciano i problemi, perché nel prosieguo del Rapporto l'istituto iscrive significativamente nell'ambito del «pensiero magico», e allo stesso livello di queste forme di coscienza, anche un'altra serie di risposte, le quali sono di natura completamente diversa. E così – anche per via di una formulazione decisamente ambigua delle domande – il Censis denuncia come «pensiero magico» anche il fatto che secondo il 67,1% degli italiani «il potere reale è concentrato, in modo non pienamente democratico, nelle mani di un gruppo ristretto di potenti, composto da politici, alti burocrati e uomini d'affari»⁵, e cioè la percezione diffusa che il potere sia monopolizzato dalle classi dominanti. E, sulla medesima falsariga, considera «pensiero magico» che il 64% degli italiani ritenga nocivo lo strapotere delle «grandi multinazionali». Così come considera «pensiero magico» che il 56% degli italiani veda un problema di concentrazione del potere anche a livello internazionale. «Pensiero magico», infine, è secondo il Censis anche il fatto che secondo il 21,8% degli italiani il modello politico nel quale viviamo, la democrazia liberale, non sia sempre e necessariamente il miglior modello possibile ma che possano esistere anche modelli di tipo diverso.

Ebbene, questa scelta metodologica – mettere assieme e valutare alla stessa stregua grandezze del tutto disomogenee e cioè i terrapiattisti, i negazionisti del Covid o i negazionisti del vaccino e i critici dell'assetto sociale e politico del mondo capitalistico – non solo è sbagliata sul piano scientifico ma è anche emblematica di un atteggiamento che si dimostra esso stesso religioso e fondamentalistico, che rende letteralmente inimmaginabile ogni orizzonte di senso alternativo. Un atteggiamento, dunque, che rappresenta a sua volta una forma di «pensiero magico», ovvero un pensiero dell'immediatezza, un

⁴ Walter Benjamin, *Capitalismo come religione* (1921), il melangolo, Genova 2013, pp. 41-43.

⁵ *La società italiana...*, cit.

pensiero che approda al feticismo o alla feticizzazione dell'ordine costituito. E che, per usare ancora le parole di Rovatti, comporta a sua volta «una manifesta regressione culturale»⁶ rispetto a un'epoca diversa, nella quale era ancora possibile pensare a una trasformazione della società e persino del mondo senza essere necessariamente associati ai cultori dell'esoterismo o bollati come irrazionalisti e, anzi, a partire dalla proposta di un modello dialettico di razionalità più ampio e comprensivo, capace di tener conto della totalità del reale e della storia assai più di quanto non lo sia una razionalità tecnocratica e strumentale.

C'è poi un altro problema che, più che metodologico, è di natura epistemologica e che riguarda il Censis come una parte considerevole della sociologia contemporanea. Una disciplina che descrive la realtà ma che non spiega più nulla; che ha rinunciato, cioè, a spiegare le ragioni del mutamento sociale e che quando lo spiega lo fa in maniera superficiale e deludente. In particolare, il Censis, un istituto di ricerca che pure dovrebbe occuparsi delle classi sociali per missione specifica, rimuove completamente l'esistenza delle classi e i loro conflitti. Per spiegare il dilagare del «pensiero magico» che tanto lo preoccupa, fa così riferimento a generiche «radici socio-economiche» che generano «rancore» e «sovranoismo psichico», e cioè rinviando alla crisi economica, all'impoverimento generalizzato, alle frustrazioni crescenti, all'analfabetismo funzionale e così via. Tutte dimensioni certamente innegabili ma che bloccano la spiegazione di questi fenomeni a un livello fin troppo superficiale, finendo paradossalmente per minimizzare un problema del quale si voleva sottolineare l'urgenza. Scavando più a fondo, troviamo infatti un quadro ancora più grave di quello che il Censis descrive. Un quadro talmente grave che per risolvere il problema non è sufficiente, come il Rapporto sembra far credere, una semplice operazione pedagogica di rischiaramento, di illuminismo, di informazione verso le masse incolte, perché non si tratta affatto qui di semplice ignoranza o di analfabetismo ma siamo semmai in presenza dei sintomi di una vera e propria crisi di sistema. Di una crisi integrale e dunque di quel fenomeno che Gramsci chiamava «crisi organica» o qualcosa di molto prossimo a una crisi organica⁷: il dissolversi di una temperie ideologica determinata e di una determinata egemonia, in conseguenza del dissolversi di un blocco sociale che per un certo tempo è stato anche un blocco storico. Ecco: lo sciogliersi di un blocco storico o di un blocco sociale è accompagnato anche dal disgregarsi di un'egemonia, ovvero della forma specifica di egemonia che aveva consolidato quel blocco per il tempo in cui esso è durato, nonché dalla ricerca di un'egemonia nuova. Si illude dunque

⁶ *La fuga fatale...*, cit.

⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1077-78

chi, come il Censis, pensa di affidarsi a un'operazione di semplice trasferimento di nozioni: quando si verifica una crisi ideologica di questa portata, la semplice diffusione di conoscenze – auspicata con encomiabile buona volontà dalle tendenze liberali – non basta; ed è necessario il consolidamento di un'altra egemonia o di una contro-egemonia, perché solo una nuova egemonia risolve il problema di una crisi di egemonia.

Per comprendere questi fenomeni di irrazionalismo e di «pensiero magico» o di rifiuto della scienza, così come per comprendere una serie di elementi che hanno caratterizzato la scena sociale e politica degli ultimi anni – come quelli del populismo e del sovranismo in particolare, che con il «pensiero magico» e il feticismo hanno molto a che fare –, bisogna allora guardare altrove e tener conto della profonda trasformazione globale che le nostre società hanno vissuto negli ultimi decenni. E capire, così, che il «pensiero magico», ma anche il populismo e il sovranismo, sono in primo luogo espressione di una caduta di legittimità delle classi dominanti stabilite e dei loro ceti intellettuali, i quali ultimi in particolare fanno i conti in maniera più diretta con la crisi di quell'egemonia che avevano contribuito a costruire. È un passaggio d'epoca che è conseguenza dei mutati rapporti di forza su scala internazionale e che, per brevità, si può sintetizzare qui come il passaggio dalla Grande Divergenza alla Grande Convergenza nei rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo⁸. Per gran parte dell'età moderna e fino ad un tempo recente abbiamo vissuto in un'epoca di Grande Divergenza, nel senso che l'Occidente cresceva e andava verso il progresso mentre il resto del mondo “divergeva” perché colonizzato e sottomesso. Da qualche decennio a questa parte, al contrario, la Grande Divergenza è stata sostituita da una Grande Convergenza, perché i rapporti di forza tra le nazioni, le culture, le aree geopolitiche e le civiltà sono via via cambiati, provocando un salto di fase⁹.

Non c'è dubbio che la globalizzazione capitalistica sia stata un grande progetto di ricolonizzazione, un progetto che si è dispiegato in particolare dopo la fase 1989-1991: caduto il muro di Berlino, abbattuto il campo socialista, è iniziato un momento di riconquista occidentale del mondo che è passato per l'uso della guerra e che è ancora in corso, al punto che negli ultimi anni tutta una serie di segnali ci hanno messo di fronte a un vero e proprio revival del colonialismo, ormai rilegittimato anche sul piano etico («L'Africa

⁸ Mi sono già occupato diffusamente di queste tematiche nel mio saggio *Il populismo socialsciovinista bianco, l'Europa e la ricolonizzazione del mondo: l'emergere di una democrazia bonapartista postmoderna e plebiscitaria e la rivolta “sovranista” contro la Grande Convergenza*, pubblicato da “Dialettica e Filosofia” nel luglio 2019.

⁹ Cfr. Domenico Losurdo, *La sinistra assente. Crisi, società dello spettacolo, guerra*, Carocci, Roma 2014, pp. 17-20.

è a portata di mano e sarebbe una preziosa risorsa per tutti i Paesi europei che vi hanno lasciato tracce del loro passaggio», scriveva Sergio Romano qualche tempo fa, lamentando che purtroppo quella terra dalle enormi potenzialità «è stata abbandonata alla Cina»¹⁰). In maniera inattesa e in virtù di un’assai ironica eterogenesi dei fini, questo sforzo di ricolonizzazione imperiale ha finito però per risvegliare quel mondo che intendeva ricolonizzare, così che paesi a lungo marginali hanno approfittato di una serie di vantaggi competitivi transitori per crescere a loro volta (sappiamo, ad esempio, che la Cina è già la seconda grande economia globale e si appresta a diventare la prima). Abbiamo perciò oggi sul terreno internazionale due grandi progetti contrapposti: da una parte grande ricolonizzazione capitalistica e cioè la globalizzazione occidentocentrica; dall’altro, invece, la Grande Convergenza, che è al tempo stesso anche una grande rivoluzione planetaria e un’altra idea di globalizzazione. Nazioni fino a poco tempo addietro sottosviluppate e sottomesse entrano finalmente nella modernità e intraprendono un percorso di sviluppo. Se per queste nazioni si tratta con tutta evidenza di una grande conquista, per l’Occidente intero si tratta, al contrario, di una catastrofe, perché cambiando i rapporti di forza e cambiando gli equilibri geopolitici e geoeconomici, le risorse a disposizione del Primo Mondo sono inevitabilmente più ridotte che in passato. Sia per quanto riguarda la distribuzione delle risorse economiche che per la ripartizione del potere politico e per la diffusione del riconoscimento, cioè dello status e della dignità internazionale, gli equilibri sono oggi molto diversi rispetto anche solo a qualche decennio fa.

Come ha risposto l’Occidente a questa nuova grande trasformazione, della quale è perfettamente consapevole, e come hanno reagito in particolare le classi dominanti occidentali? La storia della gestione di questo passaggio è la storia del ciclo neoliberale nel quale siamo ancora immersi e ci dice che le classi dirigenti hanno affrontato l’imprevisto mediante un management della crisi che consapevolmente, programmaticamente e scientificamente ha scaricato il costo della Grande Convergenza sulle classi subalterne e sui ceti medi. È il contesto della crisi delle democrazie liberali occidentali che è in pieno svolgimento: le classi dominanti hanno preservato i propri privilegi e il proprio status di dominanti ma da un certo momento in avanti non sono state più in grado di garantire i propri alleati, e cioè quei ceti medi che erano al loro seguito e che, assieme alle classi popolari (a loro volta alla coda estrema dell’egemonia vigente), costituivano il loro blocco sociale. Ecco che, nel momento in cui le classi dominanti stabilite non sono più state in grado di

¹⁰ Sergio Romano, *L’Occidente tramonta*, “Corriere della Sera”, 15 aprile 2019, p. 29.

garantire nessun'altra cerchia sociale al di fuori di sé stesse, la loro capacità egemonica è andata in pezzi ed esse non sono più riuscite a costruire consenso nella stessa misura di prima. La loro egemonia, come si diceva, è entrata in crisi, così che si è reso necessario un nuovo equilibrio egemonico: o una controegemonia da parte di una controelite, oppure una nuova forma di egemonia che consenta ai dominanti di recuperare le capacità di consenso perdute.

È questa crisi di egemonia che ha provocato la grande scissione sociale descritta prima, sollecitando quella rivolta dei ceti medi (e dei subalterni alla loro coda) che ha costituito il contenuto reale del “momento populista” che oggi è in fase calante dopo diversi anni di ascesa: i gruppi che sono stati abbandonati a loro stessi hanno reagito al venir meno di ogni tutela e garanzia dando avvio a uno sganciamento dal blocco sociale nel quale erano iscritti. E questo sganciamento si è espresso simbolicamente tramite una delegittimazione sempre più virulenta delle élite stabilite, che ha preso la strada della critica della “Casta”¹¹. Una critica che è stata esercitata sul terreno politico, con la delegittimazione dei grandi partiti di massa e delle grandi organizzazioni sindacali e l'emergere dei movimenti transpolitici “oltre destra e sinistra”. Che è stata esercitata sul terreno economico, con la denuncia del “mondialismo” e del capitale finanziario internazionale, al quale viene contrapposto il capitale territorializzato, produttivo e nazionale che non è in grado di competere su scala globale. Che è stata esercitata però anche sul terreno culturale, mediante la contestazione del sapere costituito in tutte le sue forme percepite come più autorevoli; e dunque anzitutto come contestazione del sapere accademico e del sapere scientifico o della scienza in quanto tale, alla quale vengono contrapposte forme immediate di sapere e forme dilettantesche e autodidattiche di formazione. Ed è proprio a partire da questa nuova grande trasformazione e da questa scomposizione di un blocco sociale e di un'egemonia che si spiega, in ultima istanza, il dilagare del «pensiero magico» che è al centro del Rapporto Censis. Il quale non è però soltanto quello di chi diffida della scienza ma anche quello di chi nella scienza

¹¹ Vale la pena di notare, a questo proposito, che questa critica della “Casta”, diventata un cavallo di battaglia del populismo plebeo, è nata sulle colonne del “Corriere della Sera”, il giornale della buona borghesia liberale italiana, così come è su quelle colonne che venivano pubblicati gli articoli di quella Oriana Fallaci, le cui posizioni sono poi anch'esse state fatte proprie dai sovranisti e dai populistici; e cioè da quelle tendenze che le testate liberali sostengono oggi di combattere, ma che sono state in realtà allevate esattamente in quell'ambito politico e culturale. Il quale, non a caso, si appresta oggi a riassorbire la scissione populista a riportarla nel proprio seno in chiave liberalconservatrice, dopo averne ripreso le istanze principali.

trova la propria distinzione e salvezza. E che ad essa si affida in maniera così assoluta e acritica – in maniera così fondamentalistica e “religiosa” – da negare persino la natura democratica di quella forma di ricerca e conoscenza che alle soglie dell’età moderna era nata, invece, contro ogni pretesa di sapere esoterico e che proprio per questa ragione procede tramite verifiche pubbliche.

È realistico, in queste condizioni, pensare di risolvere problemi così gravi e profondi con una semplice operazione di rischiaramento? Da una crisi di egemonia, come si diceva, si esce in realtà soltanto con la costruzione di una nuova forma di egemonia. E se questa nuova forma di egemonia sarà progressiva o regressiva dipende perciò anche da noi e dalla capacità di tradurre nella realtà le nostre riflessioni critiche. Una circostanza, quest’ultima, che – come vedremo subito – è tutt’altro che tranquillizzante.

2. Crisi politica e crisi culturale a sinistra

La crisi di lunga durata delle sinistre europee è da tempo palese nella loro subalternità all’agenda neoliberale e nella loro crescente incapacità di essere autonome sul piano programmatico e di articolare un paradigma alternativo. È una crisi che è scaturita dalla gigantesca sconfitta delle classi subalterne avvenuta nell’ambito del conflitto politico-sociale internazionale almeno dalla fine degli anni Settanta del Novecento e i percorsi che l’hanno preparata sono stati molteplici. L’impreparazione a comprendere adeguatamente la modernizzazione capitalistica, nel momento in cui il ciclo delle grandi lotte e avanzate del dopoguerra si è invertito, e a risponderle tramite analisi del conflitto ed esperimenti organizzativi che fossero alla sua altezza, certo; i profondi mutamenti nella composizione sociale delle classi lavoratrici, paradossalmente sconvolta dal successo del compromesso fordista-keynesiano e dalla produzione di una nuova antropologia consumeristica e desiderante favorita dal benessere diffuso; il crollo non meno determinante del deterrente socialista ad Est, con il venir meno di ogni alternativa strategica di sistema che fosse in grado di condizionare il dominio capitalistico costringendolo ad ammorbidirsi attraverso il Welfare; l’indebolimento dell’orizzonte nazional-statale nella globalizzazione e nei processi di convergenza regionali (Unione Europea); l’avvio del processo di ricolonizzazione del mondo, che in Occidente attenuava i vincoli di solidarietà internazionalistica e rilegittimava la barbarie della guerra e il sentimento di superiorità etnica e di civiltà.

Si tratta di una tendenza globale e generale che ha investito sia le socialdemocrazie che i partiti eredi del movimento comunista e che non ha risparmiato nessun paese, ma che ha dato luogo a una fenomenologia differenziata nei diversi contesti regionali e nazionali. E in questo senso va notato come, su un piano strettamente politico, questa crisi si sia manifestata in Italia in ritardo ma in forme più macroscopiche rispetto ad altre realtà europee. Per diverso tempo, infatti, la sinistra italiana è sopravvissuta a se stessa e ha vissuto come in una sorta di persistenza postuma: talmente forte era stato il radicamento sociale del PCI nei “Trenta gloriosi”, talmente strutturato era stato sul piano organizzativo e talmente ampia era stata la sua influenza – sebbene non si possa in alcun modo parlare di un’“egemonia” comunista, come spesso le destre tuttora lamentano –, che dopo la caduta del Muro di Berlino le organizzazioni nate nel nostro paese dal suo scioglimento hanno continuato a vivere di rendita per lunghi anni. E anche l’ala più radicale del campo delle sinistre ha potuto per un certo periodo consumare in maniera spensierata il patrimonio accumulato nella fase precedente, rimanendo almeno fino al 2009 – forse immeritadamente – tra i protagonisti, per quanto minori, della scena politica nazionale.

Il crollo politico, dunque, si è manifestato in Italia con una notevole dislocazione temporale, tanto da dare per un certo tratto l’impressione che il peggio fosse passato in maniera tutto sommato indolore. Quando è avvenuto, però, per una sorta di contrappasso, questo crollo è stato repentino, inglorioso e forse definitivo, al punto da cancellare ogni presenza significativa di tale orientamento. In realtà, nonostante le illusioni ottiche della contingenza, sotto la superficie della rappresentazione mediatica da molto tempo il quadro politico del paese andava slittando a destra, trascinando ogni soggetto al proprio interno e lasciando uno spazio sempre più esiguo per chi volesse proseguire nel compito non semplice della rappresentanza dei subalterni. La democrazia moderna terminava la propria parabola storica più o meno a metà degli anni Novanta, man mano che i rapporti di forza tra le classi andavano deteriorandosi e l’equilibrio sociale relativo conseguito, con i suoi meccanismi di redistribuzione della ricchezza, del potere e del riconoscimento, veniva inesorabilmente alterato. Oggi che alla democrazia moderna è seguita una forma *in fieri* ma ormai consolidata di democrazia bonapartista postmoderna e spettacolarizzata, capace di approfittare in egual modo del maggioritario come delle forme più artigianali di deliberazione diretta digitale, questo aspetto della sconfitta è sotto gli occhi di tutti e la sinistra *non c’è più* o ha uno spazio residuale meramente estetico. Se per mantenersi nei giochi il Pds-Ds – facciamo i nomi – ha assecondato in chiave trasformista lo slittamento generale e ha mutato natura, annettendosi di fatto agli eredi della Dc e

acquisendo una centralità politica permanente a scapito della sua capacità reale di riformismo (così che il suo programma è oggi sostanzialmente quello di Forza Italia degli anni Novanta e molto più arretrato di quello di forze come il vecchio e defunto Psdi...), le identità alla sinistra dell'attuale Pd – le quali a lungo hanno gravitato nel centrosinistra salvo esserne espulse nel 2007 – sono ormai sostanzialmente fuori dalla realtà politica e prive della benché minima effettualità.

Se assai drammatico è lo stato di salute delle forze progressive sul terreno politico – tanto drammatico che questo nome descrive oggi più una collocazione convenzionale utile per la rappresentazione mediatica che una corrispondenza contenutistica alla sostanza –, non meno preoccupante esso si presenta però sul terreno culturale, che è la cosa che qui ci interessa di più. Alla metà degli anni Ottanta, dall'Inghilterra in cui aveva trovato asilo, Ernesto Laclau avvertiva in tempo reale, assieme a Chantal Mouffe, dell'inversione del ciclo politico-sociale e dell'avvento di una nuova fase generalizzata di destra, nella quale il liberismo conservatore si rinnovava e si andava sempre più compenetrando a forme di populismo e sciovinismo che gli fornivano un inusitato *appeal* di massa¹². Proprio a questo fenomeno pretendeva di rispondere la proposta di un populismo “di sinistra”: una proposta che intendeva fornire un'alternativa di rinnovamento alla sinistra orfana del comunismo, spingendola nella direzione di una «democrazia radicale» che prendesse atto della fine del mito leninista ma conservasse intatto lo spirito emancipazionista delle lotte novecentesche, adattandolo alla moltiplicazione delle identità e dei bisogni della società affluente e fornendo un'alternativa al liberalpopulismo reazionario. Purtroppo, però, anche questa proposta si è dimostrata insufficiente e inefficace, quantomeno in Europa. Da un lato, condividendo un'impostazione culturale postmoderna ostile a ogni forma di identità, Laclau e Mouffe hanno sottovalutato la natura intrinsecamente ambigua del terreno populista, il quale per la sua stessa costituzione (segnata dalla disintermediazione e dunque dall'immediatezza) tende spontaneamente ad orientarsi a destra e a fornire identità rozze, irrazionalistiche e spesso naturalistiche al posto di quelle più elaborate e complesse, deformando anche gli esperimenti più generosi¹³. Dall'altro, i due intellettuali hanno però sopravvalutato la capacità delle forme di coscienza progressiste ed emancipazioniste, formatesi nel movimento socialista inteso in senso ampio, di mantenersi autonome e resistere all'incalzante egemonia

¹² *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, il melangolo, Genova 2011, p. 38 sgg; ed. orig. *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London 1985.

¹³ Cfr. il mio *Nonostante Laclau. Populismo ed egemonia nella crisi della democrazia moderna*, Mimesis, Milano/Udine 2017, p. 17 sgg.

della “rivoluzione conservatrice” in corso; una “rivoluzione” che alla lunga e nel mutare dei rapporti di forza sociali le ha invece sussunte, integrate e profondamente *detournate*, rifunzionalizzandole nel proprio discorso e nei propri dispositivi retorici (tanto quelli orientati allo stimolo del consumo, quanto quelli destinati a circoscrivere il perimetro dell’inclusione e dell’esclusione sociale).

L’esaurimento del marxismo – e cioè il venir meno di una visione del mondo che, anche nella sua versione riformista e non leninista, era fondata sulla critica razionale, dialettica e scientifica della società capitalistica e dei rapporti di produzione e veniva trascritta in un progetto politico complessivo e inclusivo di emancipazione e trasformazione universale – ha provocato così pian piano un riallineamento di tutte queste forme di coscienza nell’ambito dell’egemonia liberale, la quale funziona oggi come una meta-visione del mondo condivisa e indiscussa e dà soddisfazione a tutti i bisogni ideologici, da quelli soggettivamente più progressivi (ai quali dà risposta il dirittumanesimo astratto liberaldemocratico) a quelli più nostalgici e desiderosi di rassicurazione e ordine (populismo e sovranismo liberalconservatori). Tra i suoi effetti deleteri, come residuo della critica liberale “pluralistica” del pensiero sistematico totalizzante, questa catastrofe culturale ha però alla lunga involontariamente rinsaldato anche la naturale e assai cospicua propensione umana al pensiero magico e alle più improbabili bizzarrie e cioè – in termini più rigorosi – al feticismo; una propensione che è anch’essa connessa all’affermazione dello stile populista e che è trasversale a tutte le classi e a tutti i livelli di scolarizzazione come a tutti gli orientamenti ideologici particolari.

È una considerazione che vale infatti anzitutto per i già citati fanatici dello scientismo neopositivista criticato a suo tempo da Lukács¹⁴, convinti che la scienza non sia democratica (laddove costituisce invece la forma di pensiero più democratica di tutte, perché aperta alla falsificazione pubblica), che la sua oggettività sia assoluta, neutrale e impermeabile ai condizionamenti sociali, agli interessi dominanti e al modo di produzione delle merci e delle relazioni, e che la tecnocrazia o l’epistocrazia care al capitale divenuto transnazionale corrispondano alle leggi oggettive ed eterne dell’essere sociale. È la loro, quella degli integrati ottimisti dei quali il Censis non si occupa, la prima e più influente forma di pensiero magico-feticistico oggi sul mercato, sotto le spoglie di quella religiosità capitalistica che vede e spiega le relazioni sociali

¹⁴ Cfr. György Lukács, *Ontologia dell’essere sociale*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1976, il cap. I, Neopositivismo ed esistenzialismo. Come è noto, Lukács mostra qui come queste due tendenze vivano da sempre in «solidarietà antitetico-polare» (p. 85: all’«esistenzialismo») Lukács assimila in generale le tendenze irrazionaliste, tra le quali il «bisogno religioso» e le molteplici forme di consolazione e edificazione filosofica).

borghesi, all'insegna del profitto e della competizione, come l'ultimo orizzonte possibile della storia e come il migliore o l'unico dei mondi possibili: invulnerabile, inscalfibile, inoltrepassabile. Ma è una considerazione, questa, che vale purtroppo anche per quelle posizioni critiche che – già all'atto della loro genesi poco interessate a una valutazione dei rapporti di forza, più attente all'attimo che alle processualità storiche e spesso romanticamente convinte che la rivoluzione potesse giungere in ogni momento come il Giorno del Giudizio, senza che ne fossero maturate le condizioni e senza nessuna preparazione organizzativa e culturale di massa – si erano formate negli anni della contestazione e della controcultura, salvo poi essere travolte esse stesse nel vortice del postmodernismo e nella sua conclusiva parabola regressiva.

Ecco che se sul piano politico la sinistra ha perduto ogni rappresentanza e ogni capacità di rappresentazione, fino ad essere assorbita e obliterata come l'ala progressista di un Grande Centro liberale che ingloba ogni orientamento, su quello culturale si assiste a una catastrofe non meno rilevante: all'incapacità anche solo teorica e concettuale, cioè, di distinguere le coordinate politiche più elementari, reazione e progresso, movimenti meramente ribellistici e corporativi e movimenti realmente emancipazionisti. Come giudicare, ad esempio, un movimento dagli ottimi propositi ma che comporta anche un rischio di “effetto Greenwashing”, come i Fridays for Future? E il ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan segna un ritorno di quella regione al medioevo dei diritti civili oppure è un atto di liberazione nazionale? E che posizione assumere di fronte alla pandemia e alle misure di protezione della salute pubblica che gli Stati nazionali, compreso quello italiano, hanno preso dai primi mesi del 2020? Qual è l'aspetto prevalente di queste dinamiche? Dove stanno qui la destra e la sinistra? Cosa è giusto e cosa è sbagliato? Su queste e altre questioni, da tempo ogni bussola è saltata e la confusione regna sovrana. Così che non è per nulla un caso che questo stato confusionale abbia ad un certo punto assunto uno statuto teorico nell'esplicita tesi dell'avvenuta consunzione delle categorie politiche tradizionali nate dalla Rivoluzione francese e ampiamente in vigore nel corso del Novecento; né è un caso che questa teoria vada ora cercando le proprie forme organizzative, sollecitando la costruzione di generici fronti trasversali “antagonisti” che raccolgano gli anticapitalisti di ogni orientamento, i “sinistri” come i “destri”, i comunisti come i fascisti.

3. Sconfiggere la pandemia e battersi per l'accesso universale al vaccino o rifiutare il vaccino come una forma di disciplinamento degli individui liberi?

La scorsa estate abbiamo letto una sorta di manifesto firmato congiuntamente da Giorgio Agamben e Massimo Cacciari¹⁵ – due autori molto diversi ma entrambi a lungo anche soggettivamente collocati sul versante progressista, o comunque in quell’area “critica”, e tutt’ora percepiti come “critici” e “di sinistra” da vasti settori di intellettualità diffusa – nel quale si lamentava l’affermazione di una dittatura sanitaria in Italia e che attestava di fatto l’egemonia del nucleo duro No Vax, al quale Agamben va ascritto sin dall’inizio, su quell’arcipelago apparentemente più ragionevole che a parole si limita ad opporsi al cosiddetto Green Pass considerandolo come una forma di lesione delle libertà fondamentali e di discriminazione illiberale: «La discriminazione di una categoria di persone, che diventano automaticamente cittadini di serie B»; «una deriva anti-democratica»; «Tutti sono minacciati da pratiche discriminatorie»; «Il bisogno di discriminare è antico come la società»¹⁶. Si tratta di un appello progressivo, della giusta protesta contro forme di repressione inaccettabili dei diritti fondamentali, oppure di un nuovo manifesto del trasformismo che, tramite l’autorità sapienziale della filosofia, prepara il transito di un altro pezzo di ceti intellettuali verso la destra populista?

È in effetti un intervento emblematico del clima culturale nazionale e forse anche europeo. Miliardi di persone nei paesi ex colonie dell’Europa in Africa, Asia e America Latina non possono ancora accedere al vaccino; anche nella metropoli capitalistica, terrorizzata dalla Grande Convergenza cinese, la pandemia e le conseguenze della pandemia hanno accresciuto disuguaglianze già clamorose e intollerabili; nonostante l’auspicio di un cambiamento generale di politica economica, poi, un anno dopo la catastrofe rimontano come se nulla fosse accaduto quelle medesime dissennate politiche che hanno smantellato il Welfare a partire dalla Sanità e dalla Scuola e che hanno privatizzato e concentrato ricchezza e potere nelle mani di chi è già ricco e potente, mentre nel frattempo la democrazia moderna è dissolta nella tecnocrazia epistocratica da un lato, nella demagogia populista della soddisfazione immediata dall’altro: questa è oggi la dinamica che ospita la contraddizione principale, questo è lo scandalo, questo è il livello privilegiato al quale si dispiega il “potere”. Tuttavia, invece di individuarlo, gridarlo più forte possibile e battere ogni giorno su questo tasto finché il problema non sia entrato realmente nella consapevolezza generale, i due più noti filosofi

¹⁵ Del dibattito culturale e filosofico sulla pandemia mi sono occupato in maniera diffusa nel mio *Il virus dell’Occidente. Universalismo astratto e sovranismo particolaristico di fronte allo stato d’eccezione*, Mimesis, Milano 2020.

¹⁶ *A proposito del decreto sul “green pass”*, sito dell’Istituto italiano per gli studi filosofici, 26 luglio 2021, disponibile a <https://tinyurl.com/4czarmne>.

italiani – noti perché non abbastanza conosciuti e perché sin dagli anni Settanta in sintonia con lo spirito di questi tempi e con la sua cangiante fenomenologia, non certo i pensatori realmente più critici – hanno preferito collocarsi alla coda dello spontaneismo di una minoranza privilegiata, che nel ricco Occidente il vaccino si permette di rifiutarlo e che fa storie per una blanda misura di protezione pubblica. Scambiata per disciplinamento in nome del rifiuto sdegnato di ogni regolazione statale e di una concezione assoluta della libertà individuale dei migliori e dei «ben nati»¹⁷. Una libertà che viene elevata, così, ad arbitrio e volontà di potenza.

La sindrome del complotto, si può dire, ha sostituito integralmente la sindrome del sospetto ormai “invecchiata”¹⁸ e deforma qui la consapevolezza filosofica. Agamben e Cacciari – i quali rimangono incontestabilmente intellettuali di rilievo anche per chi non ne condivide le posizioni, sia detto – conoscono benissimo il dibattito sulla libertà umana che attraversa la storia del pensiero occidentale e non hanno certo bisogno che glielo si spieghi di nuovo. Sanno benissimo che il pensiero politico moderno individua l’atto di istituzione della libertà civile in una limitazione originaria della pretesa di libertà assoluta, ad esempio. Sanno che questa limitazione incide direttamente sul corpo. E sanno anche che, pur non volendo arrivare all’idea per cui essa è riconoscimento della necessità immanente nella storia, la libertà non si dispiega nell’iperuranio ma è praticabile solo a partire dalle condizioni date (la “materia”), solo nel confronto con la realtà e con le leggi intrinseche di quell’oggetto che non può essere dissolto nell’Io. Posto che la circoscrizione della libertà assoluta non coincide affatto con l’autoritarismo ma costituisce la premessa di un esercizio consapevole della libertà stessa e che dunque è un atto del tutto scontato e legittimo, a cosa mai e a chi servirebbe questa straordinaria operazione di disciplinamento globale che il loro manifesto paventa, nella società del desiderio scatenato? Il Potere intende davvero disciplinarci e a limitare con ciò la nostra capacità di tradurre questo desiderio in consumo? Ne ha interesse, in un contesto in cui nessuna alternativa strategica all’esistente è concepibile e nessuna capacità di fuoriuscita è presente nella sfera pubblica?

La teoria oggi tanto in voga relativa allo stato d’eccezione, presentato come quel diabolico marchingegno hobbesiano che da qualche anno o decennio produrrebbe artificiosamente l’occasione per le peggiori nefandezze neoliberali e consentirebbe ai poteri forti di manipolarci in chiave biopolitica – e che sarebbe stata improvvisamente scoperta, sulla scorta di qualche

¹⁷ Domenico Losurdo, *Contro storia del liberalismo*, Laterza, Roma/Bari 2005, p. 238.

¹⁸ Cfr. Maurizio Ferraris, “Invecchiamento della ‘scuola del sospetto’”, in G. Vattimo e P.A. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 120-136.

oracolo del passato, da qualche genio filosofico con il quale abbiamo il privilegio di condividere quest'epoca altrimenti triste – non regge alla minima analisi storica. Prendiamo soltanto gli ultimi decenni, nei quali non abbiamo avuto a che fare con altro, in politica, se non con presunti stati d'eccezione continui. La crisi energetica. Seveso. Il terremoto. I colonnelli. I golpe. Le stragi. La crisi dei missili. Il terrorismo. La mafia. L'inflazione. La stagnazione. Il serpente monetario. I parametri di Maastricht. Il buco dell'ozono. Il riscaldamento globale. Il fondamentalismo islamista. Il calo demografico... Ma è davvero mai accaduto qualcosa di diverso per le generazioni precedenti e così via, già prima della Rivoluzione francese citata da Agamben nel suo studio di qualche anno fa¹⁹ e forse da 150.000 anni a questa parte? Quando un concetto spiega troppe cose e funziona come un *passé-partout*, non spiega in realtà nulla. Lo stato d'eccezione è probabilmente la *normalità* della politica e forse della stessa vita, oltre che un consumato espediente retorico. Così che più che agli occhiuti governanti panoptici, per i quali è un *modus operandi* scontato ad ogni livello e in ogni circostanza e già nella gestione del più diroccato dei condomini – ma non pretende ciascuno di noi sempre un'eccezione per sé, quando parcheggia in doppia fila? Non abbiamo sempre tutti ragioni particolari e straordinarie? – esso è un dispositivo che sembra essere utile anzitutto ai suoi sedicenti scopritori e interpreti. Soprattutto per il fatto che questa teoria raffinatissima, così cara agli intellettuali e al loro desiderio di distinzione, ha in realtà, sempre e già da prima che costoro ne abbiano elaborato l'ultima versione, una genesi e un grande ascolto di massa. In quanto fornisce spiegazioni semplici ad ogni fenomeno storico-sociale nella forma di un sempre possibile e comprensibile complotto.

Poco contano qui la volontà soggettiva e l'indubbia bontà delle intenzioni di Cacciari e Agamben, sinceramente preoccupati per la sorte delle nostre libertà. Molto contano invece la situazione concreta e la lotta di egemonia nel contesto dato, quella lotta che, sola, fornisce significato alle parole. Nel loro appello, che ignora la totalità delle contraddizioni scoperte dalla pandemia per concentrarsi sulle conseguenze che essa ha su una parte privilegiata, la morte possibile dei sottouomini non bianchi privi di accesso al vaccino, la loro discriminazione radicale, non viene nemmeno nominata perché è considerata di nessun rilievo di fronte ai capricci e alla presunta discriminazione dei Liberi e cioè dei bianchi occidentali; e perché tale di fatto essa è, nel quadro di un'ontologia postmoderna e di un'epistemologia per le quali la realtà stessa e la sua comprensione sono dissolte, dato che tutto è

¹⁹ *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

convenzione e retorica sulla base dei rapporti di forza²⁰. Sino al punto che un semplice regolamento può essere oscenamente equiparato alla despecificazione e alla discriminazione naturalistica, alla persecuzione delle minoranze, al “totalitarismo” e persino al Lager. Sino al punto, anzi, che la stessa esistenza oggettiva di una grave pandemia e la conseguente realtà dell'emergenza sanitaria vengono negate o rimosse.

Lo stato d'eccezione non è però solo l'occasione per contrapporre subdolamente lo *instittium* al *tumultus* ma anche quella in cui proprio con la realtà la filosofia si incrocia, sino a svelare il proprio significato politico più profondo. E in questo caso esso è l'occasione in cui il raffinato ed elitario Giorgio Agamben mette in scena se stesso come filosofo nazionale della parodia dell'ethos guerriero, aristocratico, nietzschean-dannunziano e protoliberal, in sintonia spontanea con i mille particolarismi della folla. È l'ennesima negazione reazionaria dell'universale e della comune umanità, nel segno della distinzione primordiale del Signore che non accetta limitazioni e disprezza il Servo pauroso, secondo la celebre lettura di Hegel. O, in altre parole, in nome della distinzione dell'*Homo Sacer*: il reietto straordinario, l'eretico, l'anticonformista; il quale si staglia di contro alla nuda vita del gregge dei sottouomini comuni e proni nell'accettare la repressione statale delle loro libertà, i *coolies* destinati alla cura del metabolismo sociale. Ed è, come si diceva, una forma di pensiero magico-feticistico e consolatorio – il pensare come immediatezza che non riconosce le ragioni dell'oggetto e come decorazione dell'esistente o cura di sé – che vive in solidarietà antitetico-polare con il pensiero altrettanto magico e sempre privo di dubbi della frazione scienziata e neopositivista delle élite intellettuali stabilite. Davvero un modo deludente di immiserire e disumanizzare la filosofia, quella volontà di trascendimento che pure per un breve tratto ha voluto criticare e cambiare il mondo.

È in questo contesto di suggestioni culturali, perciò, che ha trovato una legittimazione crescente l'incubo distopico e antimoderno dell'ala “di sinistra” dei No Vax o No Pass, che in realtà costituisce essa stessa un'altra destra, ovvero un'altra faccia di quella vasta egemonia della destra che nasce dal trionfo del liberalismo. Pensiamo al passaggio del giurista Ugo Mattei dal “benecomunismo” di moda alcuni anni fa nell'ultrasinistra alle odierne piazze piene di bottegai protestatari, di liberi pensatori autodidatti e di militanti di Forza Nuova, un passaggio avvenuto sotto l'egida di quel persistente sospetto nei confronti dell'intervento statale che sin dall'inizio lo aveva portato a contestare lo statuto pubblico dei beni comuni. Pensiamo al crescente interesse verso il mito, assai diffuso a sinistra, delle piccole comunità

²⁰ Cfr. il mio *Un Nietzsche italiano. Gianni Vattimo e le avventure dell'oltruomo rivoluzionario*, Manifestolibri, Roma 2011, pp. 157-58.

ancestrali. O all’equivoco dell’idillio naturalistico – proprio a suo tempo del romanticismo economico e dei Wandervogel – che si sposa con la decrescita presunta felice e che conquista sempre nuovi adepti. Quella forma di romanticismo che vorrebbe porre limiti al “turbocapitalismo”, che promuove l’esodo di isole di autonomia, con i loro gruppi di acquisto e le loro scuole parentali, ed esalta anch’essa l’orgoglio anarcoide e libertario del Signore “padrone in casa propria”; un padrone che non accetta regole fuori dal proprio Io e dalla sua famiglia o cerchia e, nel dichiararsi superiore alla ragione universale, non riconosce a sua volta lo Stato e nessuna dimensione o responsabilità pubblica. Pensiamo ai «grossi nuclei di verità» che le mobilitazioni No Pass «contengono» secondo il collettivo Wu Ming²¹, transitato da No Tav a No Pass nel nome del veterofoucaultismo e, appunto, di un Giorgio Agamben ormai divenuto nel senso comune l’avatar di se stesso – “Giorgio Gambe” – e impegnato a diffondere velleitarismo anarcoide, complottismo paranoico volgare, percezione postmoderna del tempo e della storia.

Persino un intellettuale solitamente lucido come Alessandro Barbero sembra essersi lasciato travolgere per un attimo dal torrente del populismo e della comunicazione *social* e ha sottoscritto un appello che lamenta come «ingiusta e illegittima la discriminazione introdotta ai danni di una minoranza», discriminazione che «viola quei diritti di studio e formazione che sono garantiti dalla Costituzione» e che – sottoscrizione assai problematica per uno storiografo di vaglia – richiamerebbe addirittura «altri precedenti storici che mai avremmo voluto ripercorrere» e cioè le leggi razziali²². Ancor più sorprendente: persino Luciano Canfora, intellettuale organico della sinistra quale pochi, non è uscito indenne da questa deriva, così che riesce a sintetizzare economicismo, populismo e complottismo inanellando quattro dei più improbabili cavalli di battaglia No Vax: «La guerra dei vaccini è uno dei peggiori capitoli della storia del profitto capitalistico. Perciò è vergognoso il tentativo coercitivo in atto. Per giunta si tratta per ora di prodotti sperimentali. Il che rende ridicolo il paragone con altri episodi (obbligo di vaccinazione contro il vaiolo). Ma l’orchestra giornalistica è tutta addomesticata o attonita»²³.

²¹ Wu Ming, *Come rapportarsi alle grandi mobilitazioni contro «green pass» et similia. Nei movimenti francesi se ne discute, e qui?*, 27 luglio 2021, disponibile a <https://tinyurl.com/d5mspev8>.

²² Appello dei docenti universitari: “No al green pass”, disponibile al <https://tinyurl.com/2ka6h9ja>.

²³ Luciano Canfora *sul green pass: “Vergognoso tentativo coercitivo in atto”*, disponibile a <https://tinyurl.com/yt5bnvpc>.

Vediamo qui, per richiamare a mo' di esempio un solo aspetto di queste prese di posizione, come la critica storico-materialistica e razionale dell'industria della salute e della sottomissione della ricerca scientifica alle esigenze produttive, che nel marxismo investiva una dinamica oggettiva del modo di produzione capitalistico, venga degradata alla denuncia del “complotto di Big Pharma” che ci impone i vaccini (non si sa se per controllarci o per sterminarci e sostituirci) e alla legittimazione di una sorta di spontaneismo sanitario *New Age* empirico e irrazionale. Non diversamente da come la critica dei processi di subordinazione, esclusione e proletarizzazione del capitalismo neoliberale, che sempre il marxismo riconduce ai rapporti di forza sociali, si degrada nella denuncia di un altrettanto vago complotto personalistico del grande capitale finanziario, che avrebbe deturpato il capitalismo più “umano” e limitato della fase precedente abbattendosi sui ceti medi e le classi subalterne. Come se non sapessimo già dal XIX secolo che il profitto a vantaggio degli interessi prevalenti, la crescita esponenziale e la colonizzazione tendenzialmente assoluta di tutti i mondi della vita sono, come i processi di concentrazione e di proletarizzazione, necessità inscritte nel codice strutturale della società borghese.

Senza più progettualità politica condivisa, privati di strumenti concettuali razionali, sconfitti e dispersi, insomma, tutti noi siamo ormai tante navicelle in un mare in tempesta, ognuna delle quali è sempre sull'orlo di fare naufragio e di perdersi verso destra. E se questo processo di degradazione è molto più avanti di quanto si potesse temere, di fronte ad esso i grandi intellettuali non sono per nulla diversi dagli altri. Non c'è da stupirsi, viste queste premesse, che la degradazione del pensiero critico in una forma di pensiero magico di orientamento irrazionalistico e antiscientifico abbia sollecitato ulteriormente le pretese di monopolio del pensiero – altrettanto magico, come detto – di orientamento neopositivistico o scienziato o comunque “panglossiano” e integrato²⁴. Il primo grave danno provocato dalle posizioni di Agamben, Cacciari, Mattei, Zhok e dagli altri esponenti dello scetticismo spettacolarizzato e di questa forma di heideggerismo di ritorno («la scienza non pensa»²⁵) è allora quello di fomentare le derive No Vax e di legittimare attraverso l'aura sapienziale e il capitale di distinzione della filosofia il transito nel postmoderno del pensiero magico premoderno. Il secondo, non meno grave, è però quello di offrire su un piatto d'argento ai corifei neoliberali - sostenitori per falsa coscienza necessaria della religione naturalistica del capitale - l'occasione per sciorinare le loro consuete posizioni specularmente

²⁴ “Non solo Agamben”: oltre 100 filosofi contestano il loro collega e firmano un documento a favore di Green pass e vaccini, disponibile a <https://tinyurl.com/hv9uw6sh>.

²⁵

dogmatiche: «Sciocchezze da filosofi», recita il titolo di un articolo di Tito Boeri e Roberto Perotti, riferito ai numi tutelari intellettuali della protesta antivaccinale, pubblicato di recente su “La Stampa”²⁶.

4. *Interesse pubblico e interesse privato nel revival “operaista” No Green Pass*

Non vale la pena discutere qui del rifiuto “politico” o “ideologico” del vaccino fatto passare come strumento delle multinazionali e/o del controllo statale. Se la scelta convintamente vaccinale di paesi distanti dal capitalismo, come Cuba o come la Cina, smentisce il primo corno della questione (quello che chiama in causa gli interessi privati), il secondo corno (che contesta l'interesse pubblico) si scontra da un lato con la necessità oggettiva di fronteggiare la pandemia (al quale questo tipo di rifiuto del vaccino non fornisce risposte, configurandosi così già in linea di principio come un inaccettabile atteggiamento negazionista) e dall'altro con il fatto che tale controllo è invece tranquillamente tollerato e persino richiesto da tutti noi in un'infinità di altre circostanze della vita quotidiana (a partire dall'uso di quei medesimi *social network* che vengono utilizzati per denunciare la “dittatura sanitaria” ma che funzionano risaputamente da centrali capitalistiche o capitalistico-statali di raccolta dei Big Data). Quale alternativa c'è, invece, all'eseacrato Green Pass? Si tratta davvero di una misura strumentale?

Nel nobile e poetico mondo della fantasia, nel quale esiste solo l'Io che è unico nelle sue proprietà e sovraneamente indifferente alla situazione concreta, alla storia, alla vile materia, all'oggetto (la pandemia) e a quei fastidiosi rapporti di forza che in altre circostanze mai nessuno mette in discussione tramite la fatica dell'organizzazione e del conflitto, è possibile sognare uno scenario paradisiaco nel quale la libertà dell'Io si dispiega, appunto, liberamente. Uno scenario introvabile, ad esempio – e visto che i primi a protestare sono stati gli insegnanti e i docenti universitari –, nel quale magicamente ci saranno massimo sei alunni o studenti per aula e verranno assunti d'un tratto tre milioni di insegnanti e professori, mentre ognuno verrà recapitato al servizio scolastico quotidiano da un autobus personale climatizzato. Così da poter garantire quella presenza in aula che da un anno e più, pure, viene pretesa dai medesimi settori “scettici” come una necessità imprescindibile, al fine di arrestare una colonizzazione capitalistica dei processi educativi che avanza sotto traccia nella DAD, su Meet o Zoom. Nel triste e volgare mondo della realtà, nel quale ci sono poche certezze se non il fatto che bisogna in qualche

²⁶ Tito Boeri e Roberto Perotti, *Sciocchezze da filosofi*, “la Repubblica”, 21 dicembre 2021, p. 39.

modo abbassare il rischio generale di contagio, al netto delle buone intenzioni – delle quali, come è noto, son piene le fosse –, le cose stanno però diversamente. Opporsi al Green pass ma più in generale a qualsiasi misura di salute pubblica senza aver mai mosso un dito prima (nonostante i problemi della Scuola o dell’Università fossero già tutti sul tappeto) e soprattutto senza essere in grado di proporre alcuna alternativa concreta praticabile che garantisca la sicurezza di una maggioranza che legittimamente vuole essere protetta, ma continuando a pretendere le lezioni in presenza così come il ritorno a una vita normale di lavoro e consumi, significa di fatto due sole cose possibili. Significa rifiutare ogni regolazione statale e ogni limitazione in nome, ancora una volta, di una concezione aristocratica e faustiana della libertà intesa come arbitrio assoluto dei liberi e migliori, una libertà che si fa beffe delle paure del gregge meccanico. Oppure – e ancora più a fondo – significa, anche per questa via, negare in sostanza che queste paure abbiano un fondamento. Negare la pandemia, dunque, perché non esiste in effetti alcun pericolo particolarmente grave e siamo di fronte a una sostanziale messa in scena che, tramite provvedimenti sproporzionati, risponde a interessi occulti. Ai fini di un disciplinamento sociale la cui utilità è tuttavia incomprensibile, come abbiamo visto, e che nella società del desiderio scatenato è assai improbabile.

Più senso avrebbe avuto la protesta – che nel frattempo si è estesa anche ad altri settori lavorativi più direttamente produttivi e che ha impazzato lungo tutta la fine del 2021 – se si fosse concentrata sul rafforzamento della campagna vaccinale. E se, tenendo fermo questo obiettivo principale, si fosse battuta per il concomitante miglioramento delle modalità di erogazione e accesso ai tamponi per quella minoranza che preferisce non vaccinarsi, legandosi poi a una più generale mobilitazione per affrontare i problemi storici della Scuola e dell’Università assieme a quelli più recenti. Abbiamo assistito invece a qualcosa di molto diverso e cioè al consueto e ricorrente tentativo egoistico degli interessi particolari in una società polverizzata di sottrarsi alle proprie responsabilità e di sopraffare l’interesse generale di una vastissima maggioranza, senza cura per le conseguenze sulla vita di quest’ultima e dei suoi soggetti più fragili (la quale viene considerata – come la vita dei popoli del mondo non bianco – di poco o nessun valore). Ed è accaduto che ad un certo punto, lungo questa china, capitanati da una parodia buffonesca delle bande fasciste di un tempo – verso le quali, va detto, la nostalgia in Italia non manca mai –, quegli strati sociali piccoloborghesi che per professione hanno nell’arbitrio assoluto il proprio unico credo, ma che sono oggi atterriti dai processi di proletarizzazione in atto, siano tracimati per le strade. E – con grande soddisfazione dell’industria dello spettacolo – abbiano assaltato la sede

della più importante organizzazione dei lavoratori, tirandosi dietro in questa azione dimostrativa, che intendeva punire la Cgil per il suo presunto “collaborazionismo” nei confronti del Green Pass, i «declassati» (Arendt) di ogni classe sociale. Come se non bastasse, è accaduto che, per la prima volta, settori sino a poco prima legati alla sinistra storica e simpatetici verso quella stessa organizzazione sindacale siano andati in tilt e abbiano persino applaudito, vedendo in quell’atto una sorta di vendetta simbolica delle loro mille frustrazioni e di altrettanti presunti tradimenti sindacali, oltre che un rito di passaggio e di presunta emancipazione.

Bisogna capire bene, allora, la natura di questo episodio, che rischia di costituire uno spartiacque costituente e la premessa di uno spostamento organico a destra di settori del mondo del lavoro che sinora avevano guardato da un’altra parte. Che la Cgil abbia molti difetti, che da tempo – almeno dai tempi di Lama sino all’ultimo Trentin, costretto a firmare un accordo al ribasso e persino a sforzarsi di legittimarlo sul piano teorico – sia diventato un sindacato dalla forte tendenza concertativa, un sindacato che non media semplicemente muovendo dai rapporti di forza sfavorevoli oggi vigenti ma molte volte asseconda al ribasso questi rapporti di forza, è cosa nota. Così come è noto il fatto che la sinistra italiana – quella moderata e nominalistica come quella radicale e sognatrice, lo abbiamo detto sin dall’inizio – sia incapace di svolgere il proprio ruolo politico e di esercitare una rappresentanza dei subalterni. Tuttavia, esistono dei limiti alla critica della sinistra e del sindacato e cioè esiste una critica progressiva ma anche una critica reazionaria. La critica del sindacato e della sinistra è legittima e progressiva nella misura in cui propone un’analisi delle cause effettive dei loro deficit, cause che vanno cercate nei rapporti di forza reali e nel loro mutamento nel contesto di un conflitto in cui qualcuno vince e qualcuno perde e non certo in qualche fantomatico “tradimento” o in ancora più inverosimili complotti. E soprattutto essa è legittima nella misura in cui assume la forma dell’*autocritica* e cioè del portare allo scoperto i problemi al fine di avere un domani, possibilmente, più sinistra e più sindacato, rimanendo così all’interno di ciò che viene criticato al fine di solleccitarne un’autoriforma.

Che provengano da odiatori storici di questa parte politica e dunque da destra oppure da ex sinistri duri e puri a oltranza, per lo più innamorati delusi, le critiche che abbiamo letto nelle scorse settimane e negli scorsi mesi, invece, non si configurano per nulla come un’*autocritica*. Queste critiche irrazionali vorrebbero semmai che la sinistra, o quel poco che ne è rimasto, fosse letteralmente cancellata, al fine di mondare un peccato originale o acquisito: poiché la sinistra è andata quasi del tutto a destra, vada in malora la sinistra e

rimanga solo la destra! E vorrebbero che il sindacato non ci fosse proprio, al fine di lasciare campo libero all'anomalia selvaggia dello spontaneismo sedicente superdotato, nel caso delle tendenze operaiste più oltranziste che gridano al tradimento; oppure alla solidarietà corporativa tra produttori radicati nel territorio – e cioè tra il salariato da cortile e il padroncino che lo sfrutta e ogni tanto gli passa qualcosa fuori busta in cambio dei contributi che non versa – nel caso delle tendenze più corporative e socialscioviniste.

Sono critiche reazionarie e illegittime, perciò, e non certo critiche progressive, sebbene si camuffino da amore verso il popolo o a volte persino da comunismo folcloristico e virilista da caserma. È evidente, in questa prospettiva, che nelle foto propagandistiche di Draghi con Landini, spesso additate come prova schiacciante della collusione del sindacato con il grande capitale – Cgil e Forza Nuova unite in una messa in scena orchestrata dai servizi segreti per delegittimare il popolo sovrano, facendolo passare per fascista e favorendo così il complotto globalista-vaccinista della UE e di Soros contro il proletariato bianco lavoratore... –, ci sia propaganda, trattandosi appunto di foto propagandistiche. Tuttavia, la propaganda non è il tutto ma non è nemmeno il nulla. E il fatto che il capo del governo sia stato costretto a mostrarsi in giro con il capo dei sindacati costituisce un episodio simbolico positivo che è una conseguenza dell'avanzata e delle antiche conquiste del movimento dei lavoratori, senza il cui consenso relativo – il cui grado dipende sempre dai rapporti di forza reali – tuttora non si governa un paese. Sarebbe meglio aver perso anche questa capacità di condizionamento simbolico? Cosa avrebbero preferito i critici “puristi” della Cgil, un capo del governo che parla male dei sindacati e invece di stringere la mano a Landini si associa forcone in mano alla piccola borghesia bottegaia che è andata ad assaltargli la sede nazionale?

Ed è sempre su questa lunghezza d'onda, per avvicinarci alla questione più sconcertante, che abbiamo assistito nei mesi scorsi a un imprevedibile rigurgito di “operaismo” in tutto il paese, quando improvvisamente i più diversi orientamenti politici, anche quelli più vicini alle istanze padronali, hanno riscoperto la realtà dei segmenti inferiori del mercato del lavoro e hanno salutato nel rifiuto del Green Pass da parte di alcune sigle minori dei lavoratori portuali e nei loro scioperi un revival eroico della lotta di classe. “Finalmente qualcuno che non china la testa”, “Finalmente la classe operaia ritrova la propria dignità”, hanno gridato anche quelle forze che hanno sempre sostenuto la libertà d'impresa più irresponsabile e la compressione più brutale dei diritti del lavoro! In realtà, bisogna rispondere, nulla c'entrano i diritti dei lavoratori con il rifiuto reazionario del Green Pass. Che a minacciare o effettuare lo sciopero siano stati i portuali – o i metalmeccanici o i braccianti

o qualunque altro settore – non è in alcun modo indice di una natura progressiva di queste proteste, le quali nascono semmai, tutto al contrario, dalla disgregazione pluridecennale della coscienza e della solidarietà di classe di ampi strati di lavoro subalterno, dalla loro frantumazione e dal compiuto assorbimento di forme postmoderne di particolarismo sociale e corporativismo. Sin dai primi decenni del Novecento sappiamo che la posizione di classe non coincide per nulla con la coscienza di classe e cioè che la classe in sé non implica necessariamente che questa classe sia tale anche per sé. E sappiamo che proprio il passaggio dall’in sé al per sé costituisce semmai il problema più arduo con il quale deve confrontarsi l’azione politica emancipazionista.

5. Conclusioni: la scelta democratica e costituzionale dello Stato moderno

L’eliminazione del Green Pass non ripristinerebbe i diritti perduti in trent’anni di sconfitte, insomma, e non comporterebbe nessun risarcimento simbolico. Né la condivisione del Green Pass costituisce in alcun modo una legittimazione delle tendenze politiche in atto e del Governo in carica, il quale va criticato aspramente ma per ragioni molto diverse e cioè per le sue scelte classiste di politica economica e sociale. Ciò che viene contestato nelle piazze antivacciniste costituisce invece, come si accennava prima, niente più che una moderata misura liberale di protezione della salute pubblica. Una misura, cioè, che – come si richiede a uno Stato moderno – lascia a ciascun individuo la libertà di scegliere se vaccinarsi o meno, a patto ovviamente di garantire comunque la sicurezza generale della società.

Va detto, perciò, che il primo diritto dei lavoratori è quello di lavorare in piena sicurezza, come si diceva nella primavera del 2020, mentre ci facevamo forza dai balconi e venivano allo scoperto le colpevoli pressioni di Confindustria al fine di evitare o rallentare il blocco della produzione a Bergamo e anche altrove. Ed è questo ciò che una sinistra degna di questo nome – la quale non ignora le contraddizioni interne alle classi sociali e non riconosce alcuna sorta di diritto divino o sociologico-metafisico – deve pretendere. La commistione “operaista” ed economicista tra piani diversi è in questo senso un trucco. È una sorta di ricatto politico-morale che, lanciando la sua esca retorica, nasconde una forma di pura demagogia populista. Chi nel rifiutare il Green Pass si arroga la rappresentanza autentica del mondo del lavoro contro le burocrazie sindacali non costituisce perciò l’avanguardia di alcunché ma è semmai retroguardia. Coda e massa di manovra di altri strati arretrati e in particolare del padronato che teme di perdere mano libera in

azienda o dell’angoscia piccoloborghese di perdere ogni status di distinzione. “Me ne frego”, è lo slogan implicito e a volte persino esplicito di queste manifestazioni: nessuno osi contraddire l’individuo o il gruppo libero e sovrano. In tal modo, però, costoro non vanno affatto contro un fantomatico Potere e nemmeno contro il Padrone ma vanno in realtà contro altri lavoratori del loro comparto e contro i lavoratori di altri comparti – la stragrande maggioranza –, contribuendo enormemente alla disgregazione già in corso tra le classi subalterne.

La protesta “proletaria” contro il Green Pass è dunque, in questo senso e vista nella prospettiva della lunga durata, solo l’ennesimo triste episodio della storia della subalternità. Una storia la cui inesorabilità è stata evidentemente spezzata solo per una parentesi di qualche decennio – i decenni dei partiti di massa e dei grandi sindacati – ma che da tempo è stata ripristinata in tutta la sua pesantezza. Contro queste posizioni bisogna fugare ogni equivoco e ribadire che “discriminare” può significare penalizzare ingiustamente un individuo o un gruppo, ma può significare anche fare distinzioni, separare, e che in questo senso il Green Pass non comporta nessuna discriminazione illegittima. Non comporta certamente una discriminazione di tipo naturalistico – quale ad esempio quella legata all’etnia, alla disabilità, al genere o all’orientamento sessuale, come pure è stato detto senza vergogna – perché colpisce un comportamento particolare, determinato e rivedibile. Comporta invece certamente – come ha riconosciuto anche Luca Illetterati²⁷ e come sempre e inevitabilmente avviene nei conflitti tra libertà – una discriminazione indiretta di tipo politico-morale. Una discriminazione che però è perfettamente legittima e anzi persino doverosa, perché distinguendo vaccinati e non vaccinati previene semmai a sua volta una discriminazione che sarebbe molto peggiore: il Green Pass salvaguarda l’universalità delle prestazioni sanitarie (il vaccino) impedendo al tempo stesso o cercando di impedire che attraverso una più probabile diffusione del contagio da parte degli individui non vaccinati vengano penalizzati i soggetti più fragili. Sebbene possa essere ammessa per opportunità politica e per attenuare la conflittualità, va poi detto in questa prospettiva che in linea di principio anche l’assegnazione alla fiscalità generale degli oneri economici dei tamponi, come richiesto da qualcuno in maniera più o meno strumentale, non sarebbe per nulla indolore. Comporterebbe infatti un indebito trasferimento di risorse all’interno del lavoro dipendente e da questo al lavoro non dipendente (i tassati alla fonte pagherebbero i tamponi altrui) e un’irrazionale equiparazione della medicina scientifica alla scelta non vaccinale o alla ciarlataneria

²⁷ *Sulla lettera dei filosofi contro Agamben*, “Le parole e le cose”, 19 ottobre 2021, disponibile a <https://tinyurl.com/4sje8hsh>.

(entrambe messe a carico del SSN), con grave delegittimazione del servizio pubblico e del senso stesso dello Stato moderno.

Non diversamente, chi critica il Green Pass contrapponendogli l'obbligo vaccinale come assunzione di responsabilità da parte dello Stato – come se in mancanza di obbligo lo Stato non fosse comunque chiamato a indennizzare eventuali eventi avversi e come se il consenso informato funzionasse come uno scaricabarile – fa anch'esso confusione e si rende artefice di una provocazione o cade in una palese ingenuità. Come si può pensare che chi oggi rifiuta come una forma di prevaricazione inaccettabile il Green Pass, un certificato che si ottiene anche semplicemente facendo un tampone, avrebbe accettato o accetterebbe il ben più coercitivo obbligo vaccinale? Si tratta di una misura impraticabile e dunque irrealistica, che presuppone un ricorso massiccio alla forza pubblica e non fornisce perciò un'alternativa reale. Le proteste degli ultimi mesi sarebbero iniziate già prima e sarebbero state estremamente più aspre e difficilmente gestibili senza l'impiego della repressione, in una spirale di contrapposizioni che non avrebbe certo portato il paese alla guerra civile ma avrebbe reso ancor più complicata la situazione. I No Vax e No Pass veramente convinti, i quali si dicono perseguitati per una blanda misura di protezione della salute pubblica, evocano perciò solo provocatoriamente e a parole l'obbligo di Stato, al fine di poter poi esercitare ancor di più il ruolo delle vittime e gridare al Lager. Mentre quelli non altrettanto convinti lo invocano soprattutto per un'altra ragione: più che per paura, per non essere costretti a pensare e per scaricarsi – loro sì – di ogni responsabilità civile e politica nei confronti di quella società che, pur tra mille contraddizioni, li assiste dalla culla alla bara, o dalla quale comunque pretendono – giustamente – quell'assistenza universale che non ricevono per via di troppi decenni di smantellamento della Sanità e del Welfare.

Troppo facile. A questa responsabilità, invece, la democrazia moderna – che è un patto e un impegno di natura pubblica e non un contratto privato – deve richiamare tutti e tutte, affinché tutti e tutte dimostrino se e quanto sono affidabili e leali alla Repubblica e alla sua Costituzione nel momento in cui di tale lealtà esse hanno bisogno.